

III Domenica del Tempo Ordinario (B) – Roma, Casa Generalizia, 24.01.2021

Lectures: Giona 3,1-5.10; 1 Corinzi 7,29-31; Marco 1,14-20

La conversione degli abitanti di Ninive, alla predicazione di Giona, è quasi immediata, tanto da impressionare Dio stesso fino al punto di fargli cambiare idea sul loro destino. Ma i Niniviti si convertono per evitare la distruzione della loro città: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”. È più il timore che l'amore a provocare il loro cambiamento.

Molto diverso è il cambiamento e la conversione che provoca Gesù nei primi discepoli. Anche Gesù, come Giona, percorre la Galilea gridando a tutti di convertirsi, ma non perché è imminente la distruzione, la fine del mondo, ma perché è vicino il Regno di Dio: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”. Il Vangelo è “buona notizia”, non è l'annuncio di un male, di una punizione, di una distruzione, ma di una realtà nuova che ha una caratteristica essenziale: è regno di Dio, un regno in cui Dio è Re, in cui Dio è Signore. Il mondo nuovo è un mondo in cui regna la volontà di Dio, una volontà che, come Gesù rivelerà, è amore, è misericordia.

Ma è come se il racconto evangelico di Marco avesse fretta di mostrarci cosa significa per noi questo annuncio, cosa significa che il tempo è compiuto, che il regno di Dio è vicino, e cosa vuol dire convertirsi e credere al Vangelo. Lo fa appunto raccontando l'incontro e la vocazione dei primi quattro discepoli. È anzitutto così che capiamo cosa vuol dire che il regno di Dio è vicino e ci chiama a conversione, cioè a una vita nuova guidata dalla fede nel Vangelo. Se ci fermassimo all'annuncio della vicinanza del regno di Dio, non capiremmo di che si tratta, e quindi non capiremmo cosa significa convertirci ad esso, aprirci ad esso. Il Vangelo allora, più che spiegarci tutto questo, ce lo mostra, ci fa vedere di che si tratta e come avviene.

«Passando lungo il mare di Galilea, [Gesù] vide Simone e Andrea (...) mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito lasciarono le reti e lo seguirono.»

Il regno di Dio avviene ed è vicino quando Gesù Cristo viene e si avvicina a ciascuno di noi. Avviene perché Gesù ci raggiunge là dove siamo, nella quotidianità del nostro lavoro, delle relazioni che costituiscono la nostra vita.

In questa venuta, quello che ci tocca per primo è lo sguardo di Gesù: “*vide* Simone e Andrea ... *vide* Giacomo e Giovanni”. Nessuno di questi quattro ha fatto qualcosa per attirare lo sguardo di Gesù. Dio vede il cuore di ogni uomo prima ancora che l'uomo se ne accorga. Lo sguardo di Dio è sempre uno sguardo di amore, di tenerezza e di gioia perché l'altro esiste. Nella Genesi, dopo la creazione dell'uomo e della donna, si dice che “Dio *vide* quanto aveva fatto, ed ecco, *era cosa molto buona*” (Gen 1,31). È con questo sguardo che Gesù ha guardato i primi discepoli, li ha amati e li ha chiamati. La vocazione è come una nuova creazione, una creazione estremamente personale, come se Dio venisse a portare a compimento la sua creatura, dandole il suo vero volto e la sua missione di vita. Lo sguardo e la voce del Signore ci ricreano perché è come se in essi Dio venisse ad imprimere in noi l'immagine di Lui secondo la quale siamo stati creati.

Nello sguardo e nella parola di Gesù che li chiama, Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni si sentono attirati alla verità piena di loro stessi. Finora facevano il loro dovere, erano ebrei osservanti, si occupavano del loro lavoro e della loro famiglia, e partecipavano della vita sociale della loro città di Cafarnaon. Ma tutto questo era una vocazione che valeva per tutti, ma che non corrispondeva veramente al cuore unico e irripetibile che Dio dona ad ogni

uomo. Dio non ci crea in serie: il cuore di ogni persona è un'opera originale, unica. Ma questa unicità la si vede solo alla luce dello sguardo di Dio. Neppure noi stessi riusciamo a vedere il nostro cuore se non incontriamo lo sguardo del Signore. Per questo, quando lo sguardo di Dio viene a noi, ce ne sentiamo attirati. In Gesù non ci attira soltanto la Sua bellezza, ma anche la nostra, la bellezza profonda del nostro cuore che Lui ci rivela con il suo sguardo. È così che Cristo ci attira fuori dalla piattezza impersonale con cui viviamo la nostra vita, il nostro lavoro, i nostri rapporti.

L'attrazione di Cristo è così forte che subito, senza commenti, senza domande, senza esitazioni, i quattro discepoli abbandonano tutto, lasciano tutto senza finire o mettere in ordine quello che stanno facendo, lasciano anche le persone più care, per seguirlo, per rimanere con Lui. Non è che non vedranno più i loro cari e non eserciteranno più il loro mestiere. Non è questo che chiede la vocazione. Quello che cambia in loro è che non potranno più guardare ai loro cari o lavorare senza appartenere a Gesù, senza sentirsi più Suoi che dei loro cari o del loro lavoro o dei loro beni.

Seguire Gesù crea un rapporto nuovo con tutti e con tutto, quel rapporto nuovo di cui parla san Paolo nella seconda lettura: "Il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente".

Chi incontra Gesù e si lascia attirare ad essere Suo seguendolo, si ritrova con il cuore attaccato a Lui più che ad ogni altra cosa. Questo non significa che uno diventa insensibile o indifferente a tutto il resto, ma che ogni incontro, ogni relazione e esperienza saranno per lui occasione per approfondire l'appartenenza al Signore più che a tutti o a tutto. E questo, paradossalmente, rende più intenso il rapporto con tutti e con tutto. Perché? Perché appartenere a Gesù ci rende noi stessi, e più Cristo vive in noi e più siamo noi stessi nel rapporto con tutto. Appartenere a Gesù vuol dire appartenere a un Signore che non tiene nulla per Sé, ma che dona tutto. Gesù Cristo dona tutto se stesso, e dona tutti coloro che gli appartengono, che si mettono nelle sue mani. Lo sperimentano molti genitori che vedono i loro figli seguire il Signore per essere completamente Suoi: scoprono che questi figli sono donati a loro molto più generosamente che gli altri, perché in chi appartiene a Dio, è Dio stesso che si dona. Pietro lascia tutto per seguire Gesù, ma Gesù guarirà la sua suocera e abiterà la sua casa, e userà la sua barca per predicare e fare miracoli. Giacomo e Giovanni lasciano il loro padre per seguire Gesù, ma il nome di Zebedeo è perpetuato fino ad oggi nel Vangelo, e la loro madre, Salome, sarà fra le donne che serviranno il Signore, e poi sarà presente ai piedi della Croce e fra le donne che andranno al sepolcro per ricevere per prime l'annuncio della Risurrezione (cfr. Mt 27,56; Mc 15,40 e 16,1).

Il regno di Dio è un regno dove la legge è la carità e l'unico potere assoluto è quello del dono, perché il Re stesso si dona totalmente a chi gli appartiene per donarsi al mondo. "Il regno di Dio è vicino", perché è gratuito, così donato da essere già nelle nostre mani, nel nostro cuore, nella nostra vita. "Il tempo si è fatto breve", non perché sta per finire, ma perché ad ogni istante Dio viene verso di noi, ci guarda e ci chiama, e ci dona il nostro compito per donarsi a tutti anche attraverso la nostra miseria.

La conversione urgente che ci è chiesta non è allora per evitare un pericolo o una punizione, ma per non perdere la grazia straordinaria che ci è offerta, per non chiudere le mani e il cuore al dono totale di Sé che Dio arde di farci, donandoci suo Figlio e lo Spirito Santo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist